

Cultura

& SPETTACOLI

ARTE

Un Tiziano da 50 milioni di sterline

Il dipinto *Diana e Atteone* di Tiziano è stato comprato per 50 milioni di sterline dalla National Gallery di Londra, insieme all'associazione National Gallery of Scotland, che riunisce cinque musei a Edimburgo. La vendita era stata decisa dal proprietario, il duca di Sutherland, la scorsa estate. Ai fondi dei musei si sono aggiunti quelli statali e donazioni dei cittadini.

SCENEGGIATURE

Un premio a Suso Cecchi d'Amico

Il premio inaugurale dell'associazione degli sceneggiatori Writer's Guild of American West che si intitola a Jean Renoir è stato conferito a Suso Cecchi d'Amico. Autrice di oltre cento copioni, Suso Cecchi d'Amico ha partecipato anche alla stesura di *Ladri di biciclette*. Per ragioni d'età la sceneggiatrice non potrà essere a Los Angeles per la cerimonia, che si terrà il 7 febbraio.

Simone Weil, passione e azione

La scrittrice e pensatrice francese nacque cent'anni fa

«La corruzione del partito russo ha comportato la corruzione dei partiti comunisti, che sono interamente nelle mani di Mosca. Il partito comunista tedesco ha grandi responsabilità nella vittoria di Hitler». È un brano saliente delle lettere che Simone Weil, dall'età di 23 anni, cominciò a scrivere ad alcune sue allieve, e in particolare alla sedicenne Simone Gilbert. Era un periodo difficile. Nubi fosche pesavano sull'Europa e la scrittrice francese ne percepiva l'intensa gravità. Le sue lettere risentono perciò di un clima politico fortemente compromesso nel quale intravedeva un futuro problematico per le società. Una situazione che la stimolava a «non sognare ma a vivere» una vita la cui unica salvezza sembrava raggiungibile solo attraverso l'amore che non andava cercato, ma atteso e accolto «come una grazia». Era conscia dei pericoli a cui il mondo andava incontro, e lucidamente analizzava i rischi di un «periodo di dittatura più centralizzata e oppressiva di quanto si conosca nella storia». In nessun paese, «nemmeno in Giappone, le masse lavoratrici sono più miserabili, più oppresse, più svilite che in Russia». Parole pesanti che lasciavano poco spazio alle illusioni perché per lei era meglio «sapere tutta la verità, e subito».

Un nutrito campionario delle lettere che Simone Weil scrisse alle sue allieve dei licei di cinque città francesi, negli anni dal 1932 al 1940, anni fa fu raccolto nel volume *Piccola cara* (Marietti), tanto da costituire quasi una specie di testamento intellettuale della coraggiosa scrittrice e pensatrice francese di cui ricorre oggi il centenario della nascita (Parigi 3 febbraio 1909 - Ashford 24 agosto 1943).

Anche dalle altre lettere indirizzate al padre domenicano Joseph-Marie Perrin fra il gennaio e il maggio del 1942, e comprese nel volume *Attesa di Dio*, riproposto da Adelphi lo scorso autunno (350 pagine, 25 €) emerge acutamente la forte personalità di una donna che identificò la sua esistenza con le più alte ragioni dello spirito e una decisa opposizione all'alleanza militare franco-russa in funzione antitedesca. Gli insegnamenti del filosofo razionalista e radicale E.A. Chartier, avevano aperto in lei breccie di autocritica che la inducevano a profonde riflessioni. La pensatrice cominciò sin da allora lo scavo incessante dentro la roccia del-



PARIGINA DI NASCITA

Simone Weil (qui in un ritratto adolescenziale) cresce in una famiglia di ebrei colti. È militante anarchica per spirito antistalinista, nel 1936 è in Spagna al fianco dei repubblicani, nel 1937 si avvicina alla religione cattolica. Si spegne ad Ashford (Kent) nel 1943.

l'io, radiando dal proprio spirito miriadi di inflessioni negative. Alla riflessione affiancò ben presto l'attività di scrittrice. Subito dopo aver completato gli studi, aveva già fatto le sue scelte, anche se qualcosa di vago ancora la tratteneva agli orli d'una diaspora intima. Ebraica di nascita e cristiana per vocazione, la Weil ha riversato nelle sue pagine lo strazio esistenziale e le concretezze filosofiche d'una ardita passione civile. Il terreno delle sue battaglie è sostrato d'una dialettica feconda. Amore e sofferenza, individuo e collettività, ideologie, strutture politiche e religiose, furono sempre gli argomenti prediletti della sua opera letteraria e della sua corrispondenza. Tutti i suoi pensieri hanno il crisma d'una consistenza che non perde mai smalto e rilievo. Cercava di arginare lo sconcerto con volontà stoica e rigore critico, interrogandosi, macerandosi, affrontandosi e confrontandosi senza indulgenze. Nacque da una agiata famiglia dalla quale non ricevette alcuna educazione religiosa. Studiò presso la Ecole Normale e si laureò nel 1931 con l'intento di dedicarsi all'insegnamento. Vivace, intelligente, attivissima, fu attratta dalla condizione operaia e dal sindacalismo, giungendo a sperimen-

tare direttamente la vita difficile della fabbrica. Le interessava verificare sulla sua pelle il dramma che spesso coglieva nelle persone che le stavano intorno. Accordarsi alla sensibilità degli uomini per trarne l'essenza del disagio e il germoglio della speranza: era il principale insegnamento che spiegava alle sue allieve.

Nel 1936 partì per la Spagna per unirsi agli antifranchisti. Dal fronte spagnolo fu rimandata a casa perché, incidentalmente, s'era ustionata con dell'olio bollente. Era un po' maldestra in azione, e i capi della resistenza francese la impiegarono in ufficio, affidandole piccoli lavori sedentari. Amava la Grecia perché i greci furono gli unici a «comprendere la nullità dell'uomo, la superiorità infinita della condizione divina». L'atea e materialista Roma la respingeva, mentre Israele rappresentava ai suoi occhi il grosso «animale predatore», culla dell'Inquisizione e dello sterminio. Combatté i nazisti a fianco dei partigiani, ma non era di idee socialiste. Secondo lei è stato il cristianesimo primitivo a generare Hegel e Marx. Volendo creare una congiunzione perfettibile, il cristianesimo fallì la conquista della giusta armonia terra-cielo, e perciò non si decise mai ad accet-

tere il battesimo e ad entrare concretamente a far parte della religione cristiana: «Preferisco restarmene fuori - scrisse all'amico sacerdote J.M. Perrin - perché fuori ci sono tante cose che amo e che non voglio abbandonare, tante cose che Dio ama e che altrimenti sarebbero prive di esistenza». La folgorazione divina giunse nel 1938. Quell'anno assistette alla celebrazione della settimana santa a Solesmes e qualche mese dopo ricevette la grande illuminazione che cambiò la sua vita: «Il Cristo è disceso e mi ha presa».

Venne la guerra e l'Europa fu scossa da infinite sventure. Parigi fu dichiarata città aperta, e lei andò a Marsiglia dove venne raggiunta dalle misure amministrative che perseguitavano gli ebrei. Arrestata con l'accusa di gollismo, venne interrogata e minacciata di essere incarcerata lei, professoressa di filosofia, con le prostitute. Non cedette e replicò: «Ho sempre desiderato conoscere quell'ambiente e l'unico modo per potervi entrare sarebbe per me proprio la prigione». Fu lasciata libera.

Nel 1942 partì con la famiglia per New York. Da Casablanca, poco prima di imbarcarsi per gli Stati Uniti, scrisse un biglietto ad un'amica: «Ho lasciato Marsiglia non senza strazio. Il pensiero di

allontanarmi da te non vi era estraneo. Ti raccomando con fervore alle diverse divinità di qualsiasi origine che abbiamo in comune». Breve permanenza in America, il tempo di riempire cinque quaderni di memorie e ritorno in Europa, a Londra. La sua salute cominciava ad essere sempre più cagionevole. Il suo pensiero costante era il problema religioso. Sembrava aver messo da parte la politica che infiammava le lettere alle sue allieve: «Se scoppierà la guerra socialisti e comunisti ci manderanno a morire per la patria dei lavoratori e si rivedranno i bei giorni dell'Union Sacrée. I gruppi fascisti invece sarebbero in gran parte fautori di un'alleanza militare con la Germania contro la Russia. Ogni alleanza militare è odiosa, ma un'alleanza con la Germania sarebbe, probabilmente, il male minore; perché allora una guerra tra la Germania e la Russia (e inoltre quasi di sicuro il Giappone) resterebbe relativamente localizzata». Alle riflessioni sulla guerra che occupano molto spazio delle lettere alle sue allieve alle quali raccomandava sempre un rigore indispensabile per raggiungere una posizione di forza, erano subentrate le dissertazioni sul Vangelo che leggeva assiduamente e discuteva con gli amici, commuovendosi per le verità in esso contenute e per i diseredati dell'universo. L'altruismo è il sale delle sue riflessioni: «L'amore di Dio, la sofferenza umana, la corretta utilizzazione del tempo, la rinuncia, la carità, la pratica delle virtù soprannaturali», tutto è per lei messaggio di vitalità e amore. Ogni sua frase svela un mondo interiore in cui si agita una ricerca instancabile: «L'infelicità: superiorità dell'uomo su Dio. C'è voluta l'incarnazione perché quella superiorità non fosse scandalosa». Leggendo e scrivendo conobbe se stessa e sperimentò la grandezza di Dio, diventando fiaccola maestosa che bruciava l'olio d'una fede umile e fervida: «Non giudicare. Tutte le colpe sono uguali. C'è una colpa sola: non avere la capacità di nutrirsi di luce. Perché, abolita questa capacità, tutte le colpe sono possibili. Mio nutrimento è fare la volontà di Colui che mi manda. Non c'è bene fuori da questa capacità». Un bene immenso che trasfusa nelle sue allieve con la tenerezza d'una madre mossa dall'istintivo orgoglio d'una maternità spirituale forse più imperiosa di quella carnale.

Francesco Mannoni

Diario illustrato di una donna sopravvissuta al Gulag

Un libro inaspettato che rivela il coraggio di una donna sopravvissuta al Gulag, che non si propone con atteggiamenti da vittima, ma anzi ha un tono da vincitrice fisica e morale: è *Quanto vale un uomo* (Bompiani, 720 pagine, 26,50 euro), l'autobiografia illustrata di Evfrosinija Kersnovskaja, pittrice sopravvissuta al Gulag (1907-1994). In questo volume, con centinaia di suoi disegni, la Kersnovskaja ripercorre la sua straordinaria vicenda umana e il suo viaggio attraverso i vari gironi dell'arcipelago dei campi di concentramento stalinisti. Deportata in Siberia come molti suoi compatrioti dopo l'occupazione sovietica della Bessarabia, conosce il lavoro massacrante del taglio del bosco, le più crudeli angherie e la fame, finché riesce a fuggire. Percorre così a piedi millecinquecento chilometri da sola nella tajga, prima di venire nuovamente catturata e condannata alla fucilazione. Ma la condanna è commutata in dieci anni di lager, e Kersnovskaja li sconta in diversi campi, dove lavora come muratrice, veterinaria, infermiera, dissettrice all'obitorio, minatrice. E ogni volta è per lei l'occasione di incontrare compagni di sventura e aguzzini, di raccogliere centinaia di storie, di documentarle con disegni di bella forza e senza mai cedere a un processo di disumanizzazione. Rispetto a altre, già note testimonianze dai Gulag, la Kersnovskaja riesce con una scrittura letteraria a coinvolgere i lettori. Raramente le vittime di un regime totalitario hanno raccontato la loro esperienza con un gusto della narrazione e con una sensibilità estetica che non vengono meno di fronte all'orrore e all'abrutimento. La sua formula è quella del romanzo illustrato e, visto che non esistono riprese documentarie del Gulag, tanto meno girate dalle vittime, questo assume un particolare rilievo. Frosja (Evfrosinija) Kersnovskaja, proprietaria terriera di famiglia aristocratica russo-greca, è stata allevata nell'agiatazza, ha studiato lingue e musica, disegno artistico e materie umanistiche nei migliori ginnasi del suo tempo. Eppure non è mai una donna umiliata e impaurita dalle beffe sadiche dei carcerieri. Anche quando testimonia l'umiliazione delle donne nude, calpestate, violate nella loro intimità, riporta di sfuggita le proprie esperienze, presentandosi come una fra le tante, anzi come una che forse ha sofferto meno delle altre.

PLURLINGUA

L'ITALIANO SCRITTO, SEMPRE PIÙ «DROGATO» DAL SIMIL-PARLATO

MAURIZIO DARDANO

Presentando a Londra la traduzione del suo romanzo *Come Dio comanda*, Niccolò Ammaniti ha fatto una dichiarazione sulla quale è opportuno riflettere. A quanto riferiscono i giornali le cose sono andate così. Durante la presentazione all'Istituto di cultura italiana una signora del pubblico domanda: «Le è piaciuta la traduzione inglese?». Risposta dello scrittore: «Sì, eccome. A giudicare dalle ottime recensioni, mi domando se il traduttore non abbia addirittura migliorato il romanzo». Certamente bisogna essere grati ai traduttori, che svolgono un lavoro difficile: soprattutto quando si tratta di rendere in un'altra lingua il nostro colorito e imprevedibile italiano parlato. Ma, scambi di gentilezze e di complimenti a parte, bisogna essere chiari. A me sembra che la risposta di Ammaniti susciti qualche perplessità per almeno due ragioni: 1) lo scrittore dà un giudizio sulla traduzione inglese fondandosi, non su una lettura diretta del testo, ma sulle recensioni. Diciamo che si

fida dei recensori, ma non si preoccupa di controllare se la traduzione è fedele, efficace, espressiva ecc.; 2) riconoscere che la traduzione è migliore dell'originale significa ammettere che quest'ultimo presenta qualche difetto che il traduttore ha eliminato. Sarebbe utile conoscere quali sono, secondo l'autore, tali difetti. Qui mi sembra che ritorni un fenomeno frequente nel nostro orizzonte civile e culturale: la proclamazione della superiorità dell'inglese sull'italiano. Poiché è un fenomeno che riguarda soprattutto i giovani o coloro che si sentono giovani, io proporrei una semplice etichetta: «anglomanià juvenilis». In verità, ci sono illustri precedenti. È accaduto a più riprese che noti personaggi del mondo della cultura si siano impegnati in volentieri lodi della lingua inglese (la cui conoscenza, ahinoi, è attestata in Italia su livelli piuttosto modesti, rispetto ad altri Paesi dell'Europa occidentale). Nel 1980 il sociologo Francesco Alberoni proponeva di abbandonare l'italiano, negli usi pubblici, a favo-

re dell'inglese. Nel corso di un'intervista rilasciata nel 1996 Gino Paoli dichiarò: «Di fronte a questa canzone mi sono scontrato con un problema nuovo: As time goes by è un motivo strettamente legato a Casablanca, quintessenza del romanticismo, di un concetto alto d'amore non come possesso ma come supremo sacrificio per la persona amata. Ebbene, ho scoperto che la lingua italiana non era abbastanza romantica per cantare tutto questo. E ho dovuto ricorrere al napoletano». Affermazione che lo scrittore Erri De Luca avrebbe certamente sottoscritto: il napoletano sa dire cose che l'italiano non può dire. Potrei citare altre illustri testimonianze. Ma mi fermo qui, perché un dubbio mi assale. Non sarà per caso che a questo disgusto per l'italiano dia il suo contributo negativo un uso non buono dell'italiano e perfino una conoscenza per così dire non ottimale della nostra lingua? In effetti la lingua della nostra più recente narrativa appare, nella maggior

parte dei casi, «drogata» da robuste iniezioni di parlato informale, di simil-parlato, che vorrebbe rendere il senso di un autentico, di un reale guadagnato a buon mercato e che invece diventa spesso il segno di una debole retorica postmoderna. Anni fa, molto opportunamente, il linguista Gian Luigi Beccaria mise in luce una «pressione dissetante dell'orale sullo scritto»: fenomeno che ha fatto seguito all'avvicinamento tra i due piani del parlato e dello scritto e che in Italia è avvenuto con ritardo rispetto ad altri paesi dell'Europa occidentale. All'ondata di parlato-informale-autentico mossa dai giovani scrittori gli editori delle case editrici (i loro interventi si sono infittiti negli ultimi tempi) hanno tentato di opporre qualche rimedio: ma l'ondata non si lascia «calmierare». E così il romanzo di Ammaniti comincia con la più celebre esclamazione, sì, proprio quella! posseduta dall'italiano. Il traduttore inglese sarà riuscito a migliorarla?